

XV DOMENICA T.O. (C)

Dt 30,10-14 “Questa parola è molto vicina a te, perché tu la metta in pratica”
Sal 18/19 “I precetti del Signore sono retti, fanno gioire il cuore”
Col 1,15-20 “Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui”
Lc 10, 25-37 “Chi è il mio prossimo?”

L'insegnamento della liturgia odierna si può dire che si sviluppi intorno al concetto di “prossimo” nella sua duplice accezione, divina e umana: *Dio, che si è fatto prossimo dell'uomo nella Parola, e l'uomo che si fa prossimo dell'uomo nella solidarietà*. La prima lettura è un brano tratto dall'ultimo discorso di Mosè, in cui si afferma la vicinanza della parola di Dio al suo popolo; il vangelo è incentrato sulla duplice domanda di un dottore della Legge sulla vita eterna e sull'identità del prossimo. La risposta del Maestro è la parabola del buon samaritano: *il prossimo non è colui che si trova vicino a noi, ma colui a cui noi ci facciamo vicini*. La seconda lettura presenta in forma innica il primato di Cristo innalzato sul cosmo, centro universale di gravitazione per tutte le creature. La parte centrale della prima lettura, tratta dal libro del Deuteronomio, insiste continuamente sulla vicinanza della Parola. Il popolo viene esortato a ubbidire alla voce del Signore con una conversione di tutto il cuore e di tutta l'anima, ma al tempo stesso viene rassicurato del fatto che la parola di Dio non richiede funambolismi per essere raggiunta. Al contrario, è la Parola che si è messa in movimento per prima e ha raggiunto il popolo eletto: “Questo comando che oggi ti ordino non è troppo alto per te, né troppo lontano da te [...] Anzi, questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica” (vv. 11.14). Ciò significa che Dio non attende che il suo popolo si avvicini a Lui, ma è Lui che, per primo, si avvicina; e il segno concreto della sua vicinanza è il dono della sua Parola, nella quale Egli si rende presente nella bocca e nel cuore dell'uomo. Al dono della Parola deve poi conseguire la trasformazione della vita: “perché tu la metta in pratica”. Così, nella Parola, Dio si è fatto “prossimo” dell'uomo. Il vangelo riprende la questione del concetto di “prossimo” in seguito a una domanda posta al Maestro da un dottore della Legge. La vita eterna dipenderebbe da un duplice comandamento: “Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore [...] e il prossimo come te stesso” (v. 27). Se il conseguimento della vita eterna, così come Mosè lo descrive nella Legge, passa attraverso il duplice amore verso Dio e verso il prossimo, questa via risulta praticabile solo a condizione che si conoscano Dio e il prossimo. Di fatto, non si potrebbe amare chi non si conosce. Il dottore della Legge è evidentemente abbastanza sicuro della propria conoscenza di Dio, e non sente il bisogno di interrogare Cristo su questo punto. Lo interroga invece sul secondo termine del comandamento dell'amore: “E chi è mio prossimo?” (v. 29). A questo punto, il

Maestro risponde con una parabola: “Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico” (v. 30). La parabola mette in evidenza come, dinanzi a un malcapitato, si differenziano i comportamenti dei passanti: alcuni – e sono i più vicini a Dio, secondo la mentalità ebraica: un sacerdote e un levita – fanno finta di non vedere e passano oltre, mentre solo un samaritano, categoria disprezzata dai Giudei, si ferma e si prende cura di lui. Dall’esito del racconto si comprende che non basta essere vicini in linea d’aria, o in qualsiasi altra linea, per essere “prossimo”. *Prossimo non si è; si diventa, se lo si vuole*. In questa immagine del buon samaritano è contenuta anche tutta la missione terrena di Cristo: *è Lui la Parola definitiva nella quale Dio si è fatto prossimo dell’uomo*. Divenuto prossimo dell’uomo, Egli rappresenta un modello di vita che traduce perfettamente tutte le aspettative di Dio: “Va’ e anche tu fa’ così” (v. 37). L’inno cristologico della lettera ai Colossesi inserisce il Cristo glorificato in un quadro cosmico. Il fatto che Egli sia divenuto “prossimo” dell’umanità, personificando l’immagine del Dio invisibile (cfr. Col 1,15), non diminuisce in nulla il suo primato assoluto su tutto ciò che esiste nella natura e nella Chiesa, dal momento che “È piaciuto infatti a Dio che abiti in lui tutta la pienezza” (v. 19).

La sezione del Deuteronomio, scelta come prima lettura della liturgia odierna, si inquadra nel terzo discorso ufficiale, che Mosè pronuncia dinanzi al popolo, prima di morire, nelle steppe di Moab. Il discorso è interamente improntato alle tematiche dell’alleanza e della conversione; il ritorno del popolo a Dio, in particolare, si presenta come l’obiettivo principale dell’esortazione kerygmatica. Anche nella peggiore delle situazioni di smembramento e di dispersione, l’atto penitenziale comunitario e il processo di conversione, posseggono uno straordinario potere terapeutico (cfr. 30,4-5). La risposta provvidente di Dio è insomma garantita a chi si converte a Lui con sincerità di cuore.

La sezione dei vv. 10-14 inizia proprio col tema della ubbidienza e della conversione che, nel contesto prossimo, si connettono ai benefici di Dio, garantiti grazie alla fedeltà del popolo (v. 10). Tale fedeltà qui non è intesa come l’obbligo legale di osservanza dei precetti della Legge, ma come un bisogno proveniente dal cuore. L’ubbidienza di Israele, in sostanza, non deve scaturire da un legame di tipo giuridico, ma dalla scoperta dello splendore della Torah a cui si ubbidisce. La coscienza umana infatti si protende spontaneamente verso ciò che l’attira con lo splendore della verità. La volontà di Dio, che si rivela nella Legge, è innanzitutto amabile, perché essa è la sola sapienza meritevole di questo nome (cfr. Dt 4,6-8). Da qui il richiamo al “cuore”, con cui si apre e si chiude la prima lettura odierna (cfr. vv. 10.14). Nell’antropologia biblica, il cuore rappresenta il luogo profondo delle grandi scelte, dove l’uomo si gioca il proprio destino. Ed è anche il luogo di conservazione e di custodia delle cose che contano, ossia i valori su cui poggia la propria vita. Nel

linguaggio moderno, dovremmo usare il termine “coscienza” per tradurre il medesimo concetto. L’israelita è quindi esortato a scoprire, e a conservare nel proprio intimo, i valori espressi dalla volontà di Dio, rivelata nella Torah. Dopo essersi innamorati della sua bellezza, diventa facile l’ubbidienza; anzi, diventa un’esigenza dell’animo, “ti convertirai al Signore, tuo Dio, con tutto il cuore e con tutta l’anima” (v. 10). A questo si aggiunge il fatto che Dio ha già fatto interamente la sua parte e che manca solo la risposta umana: “Questo comando che oggi ti ordino non è troppo alto per te, né troppo lontano da te [...]. Anzi, questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica” (vv. 11.14). L’annuncio della vicinanza della parola di Dio, ha lo scopo di sottolineare che Dio non ha altro da aggiungere alle opere salvifiche già fatte. Non deve compiere passi di ulteriore avvicinamento verso l’uomo, perché, nel suo movimento di condiscendenza e di abbassamento, ha già raggiunto la massima vicinanza possibile: “nella tua bocca e nel tuo cuore”. In altre parole, ha già fatto tutta la sua parte. Manca solo quella dell’uomo, che consisterà nel tradurre in opere concrete gli orientamenti, già conosciuti, della volontà di Dio.

Il brano della lettera ai Colossesi, che oggi la Chiesa ci offre come seconda lettura, è un testo molto impegnativo: si tratta di un inno cristologico dal contenuto dommatico molto denso. Cercheremo comunque di ripercorrerlo con ordine nelle sue linee essenziali.

Innanzitutto, prima di mettere in evidenza alcuni versetti utili a comprendere questa pericope, dobbiamo considerare la struttura generale dell’inno. Esso possiede due parti, che si riferiscono rispettivamente alle due grandi opere divine, attribuite alla mediazione di Gesù Cristo nella sua coeternità con il Padre: l’opera della creazione (vv. 15-17) e l’opera della redenzione (vv. 18-20). Queste due grandi opere sono le meraviglie di Dio, compiute attraverso il suo Figlio, e al tempo stesso sono le sue perenni epifanie, mediante le quali Egli si offre alla conoscenza delle creature razionali. Per comprendere la teologia dell’inno, cercheremo di individuarne i versetti chiave.

La prima parte, quella che si riferisce all’opera della creazione, ha diversi punti di contatto con il prologo del vangelo di Giovanni. Infatti, si dice che è “primogenito di tutta la creazione [...] Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di tutte le cose [...]. Egli è anche il capo del corpo, della Chiesa. Egli è principio” (vv. 15.16-18). Cristo possiede dunque un primato assoluto rispetto a tutte le cose che esistono, non soltanto perché Egli era prima, ma perché tutte le cose senza di Lui non potrebbero esistere: “Egli è prima di tutte le cose e tutte in lui sussistono” (v. 17). Con questa parola si vuole dire

che Cristo sostiene istante per istante nell'esistenza tutto ciò che esiste, dal più microscopico essere, all'essere più grande che sia pensabile nell'universo. Cristo ci mantiene nell'esistenza continuamente: *dopo averci creati, ci conserva finché vuole*. La morte degli esseri coincide infatti con la cessazione di tale volontà divina di conservazione. Dobbiamo quindi assumere la giusta concezione sulla vita, e affermare un'idea molto difficile per noi, che immaginiamo i processi vitali come un pieno di benzina; riteniamo cioè che la nostra vita abbia una durata sua, indipendente dall'azione di Dio, perché unicamente determinata dai processi bio-chimici del nostro corpo. Così, se anche attribuiamo a Dio l'origine della vita, difficilmente gli attribuiamo la sua conservazione e la sua durata. I pasti che prendiamo durante il giorno e il funzionamento degli organi del nostro corpo ci sembrano sufficienti a spiegare la durata della vita o il suo declino. Ma da un punto di vista teologico non è così. Noi non siamo vivi perché oggi abbiamo fatto colazione, ma perché Cristo, mediatore della creazione, istante per istante, ci tiene in vita con il suo divino volere di conservazione. La nostra morte non dipenderà dal fatto che il pieno di benzina si è esaurito, ma dalla cessazione della volontà conservativa di Dio.

Un altro tema dell'inno cristologico, che si trova anche nel vangelo di Giovanni, e precisamente al capitolo 14, è quello dell'immagine: "Cristo Gesù è immagine del Dio invisibile" (v. 15). L'unico modo di conoscere con esattezza Dio, è quello di guardare all'umanità di Cristo: "Chi ha visto me, ha visto il Padre" (Gv 14,9). Se noi vogliamo conoscere il Padre nel suo volto, nei suoi tratti, nel suo atteggiamento, nel suo cuore, dobbiamo capire a fondo il modello umano rappresentato dal Cristo del vangelo. Cristo e il Padre sono infatti una cosa sola. Il Padre è invisibile, Cristo invece è visibile: la sua umanità è il segno, l'immagine, l'impronta della gloria di Dio. Egli inoltre abbraccia tutto, è il primo e l'ultimo, occupa tutto lo spazio del prima e del dopo, e non c'è niente che possa sussistere fuori di Lui. Per questo ha il primato su tutto il cosmo, un primato che il cristiano deve riconoscergli anche nella propria vita, sottomettendosi alla sua signoria. Peraltro, a Colosse c'era una tendenza a un culto esagerato degli angeli, cosa che poteva offuscare il primato assoluto di Cristo, introducendo nell'universo altre mediazioni possibili.

Nella seconda parte dell'inno si parla dell'opera della redenzione, come già s'è detto. Essa è attribuita all'iniziativa del Padre, come l'opera della creazione che caratterizza la prima parte. Cristo è il mediatore della creazione, non l'ideatore. L'origine assoluta di ogni disegno divino è il Padre, sebbene, nell'unità della natura divina, le tre Persone hanno un solo intelletto e operano *ad extra* simultaneamente. A ciascuna di esse, però, si attribuisce giustamente una particolare operazione. Nell'opera della creazione, Cristo è il mediatore; un ruolo analogo Egli svolge nella seconda opera divina: la redenzione. Egli è il mediatore della nuova alleanza realizzata nel Sangue

della croce. Sotto questo aspetto, l'opera della redenzione ha un carattere drammatico: "È piaciuto infatti a Dio che abiti in lui tutta la pienezza e che per mezzo di lui e in vista di lui siano riconciliate tutte le cose, avendo pacificato con il sangue della sua croce le cose che stanno sulla terra, sia quelle che stanno nei cieli" (vv. 19-20). Se nell'opera della creazione, tutte le cose sono state fatte da Dio con un atto libero e sovrano della sua volontà, attraverso la Parola eterna che le ha chiamate all'esistenza e le sostiene continuamente, l'opera della redenzione non è stata indolore per Cristo. Egli ha riconciliato a sé tutte le cose a prezzo del suo Sangue versato sulla croce. Da quel momento in poi, Cristo diventa il centro di gravitazione di tutte le cose che stanno sulla terra e di tutte le cose che stanno nei cieli, cioè degli uomini, dei santi e degli angeli, che nel mistero della sua croce sono stati radunati e ricondotti per sempre a una perfetta unità, come quella che unisce la Trinità nel vincolo indissolubile dello Spirito.

La parabola del buon samaritano è uno di quei testi che non possono essere letti da soli. L'evangelista Luca, scrivendo il suo vangelo, spesso utilizza dei quadri che si trovano in una relazione interdipendente tra di loro, cosicché non è possibile considerare solo uno dei due quadri, senza impoverire al tempo stesso anche l'altro. Il rischio sarebbe quello di cogliere una parte e non capire l'insegnamento nella sua totalità.

I due quadri che Luca collega l'uno all'altro, con un intento che preciseremo più avanti, sono quello del buon samaritano e quello della visita di Cristo nella casa di Marta e Maria. Si tratta di due quadri inseparabili tra loro, perché entrambi non fanno altro che rendere visibile, con una immagine, i termini della verità posta in questione nella domanda rivolta a Cristo da un dottore della legge per metterlo alla prova: "Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?" (v. 25). La risposta di Gesù focalizza i due comandamenti fondamentali, coi quali il Maestro risolve la questione: "Amerai il Signore tuo Dio [...] e il tuo prossimo" (v. 27). Il primo dei due quadri, cioè la parabola del buon samaritano, rende visibile, nella concretezza del racconto, l'atteggiamento che traduce l'esigenza di Dio a proposito dell'amore del prossimo. Mentre il secondo quadro, la visita di Cristo a casa di Marta e Maria, esprime visibilmente come debbano tradursi le esigenze dell'amore nei confronti di Dio. Questo quadro di Marta e Maria aggiunge anche un particolare di notevole importanza: non soltanto chiarisce in cosa consista effettivamente l'esigenza di Dio, quando chiede all'uomo di amarlo con tutto il cuore e con tutta l'anima, ma afferma abbastanza nettamente, sebbene tra le righe, che questi due amori, quello che si rivolge a Dio e quello che si rivolge all'uomo, non si possono mai separare senza snaturarli entrambi, finendo per non amare né l'uno né l'altro.

Innanzitutto dobbiamo osservare che alla domanda del dottore della Legge, Cristo dà una risposta molto simile a quella data al giovane ricco che gli pone la stessa domanda: “Maestro, che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?” (Mt 19,16). La risposta di Gesù al giovane ricco e al dottore della Legge non contiene alcun richiamo alle esigenze del Vangelo, ma a quelle della legge mosaica: “Che cosa sta scritto nella Legge?” (v. 26). Questo è un dato di base che ci permetterà di fare il discorso successivo.

Forse alla domanda: “che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?” (v. 25), ci saremmo aspettati una risposta del tipo: “Bene, se vuoi entrare nella vita, osserva il Vangelo”. Invece non è così; la prima risposta di Cristo è: “Osserva quello che Mosè ha stabilito nel decalogo” (cfr. v. 26). La legge mosaica introduce già il credente nell’ordine della volontà di Dio, ma non gli permette di giungere alla perfezione, che consiste solo nella sequela di Gesù. La vita cristiana arriva in sostanza come un perfezionamento, nel senso che prima di giungere alle virtù della santità cristiana, bisogna almeno avere maturato nella propria vita la legge morale indicata dai comandamenti: non possiamo mai pensare di giungere alle virtù più grandi, se facciamo fiasco in quelle più piccole. Non possiamo pensare di poter praticare le virtù eroiche richieste dal cristianesimo, se le virtù umane, ossia quelle che stanno alla base di qualunque giustizia minima, non vengono osservate. Questa precisazione è necessaria, perché, nell’entusiasmo dei primi tempi della conversione – ed è questo l’errore in cui tutti siamo caduti – abbiamo pensato di lanciarci verso il “di più”, mentre avevamo ancora da costruire ciò che è più elementare e ciò che è più basilare.

È proprio questa la prospettiva di Cristo nella sua risposta alla domanda posta dal dottore della Legge, come pure dal giovane ricco: “che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?”. Come se dicesse: In primo luogo, cerca di maturare le virtù fondamentali dell’uomo, rappresentate dalla legge di Mosè, dopo, e solo dopo, “vendi quello che possiedi [...] Seguimi!” (Mt 19,21). Quest’ultimo, come sappiamo, è l’invito fatto da Gesù al giovane ricco e non al dottore della Legge. A questi, Gesù chiederà di imitare il samaritano. Nella sua divina pedagogia, Cristo esige che prima l’uomo si completi nelle sue virtù basilari, cioè nelle virtù che formano l’uomo, e poi ci conduce verso la santità. Ma giungere alla perfezione della santità, presuppone avere attraversato le tappe precedenti, e non averle sorvolate come se non fossero necessarie.

È degna di particolare attenzione la domanda riportata al v. 26: “Gesù gli disse: <<Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?>>”. A partire da questa affermazione fondamentale, successivamente il discorso si amplia, ed entra dentro la prospettiva cristiana, affrontata dal testo di Luca nei due quadri successivi, quello del buon samaritano e quello

della visita di Gesù a Marta e Maria. Anche qui abbiamo dei versetti chiave da individuare. Partendo dalla parabola del buon samaritano, che chiarisce il significato dell'amore del prossimo così come Cristo lo intende, adesso non siamo più dentro la prospettiva mosaica, la legge di Mosè è stata citata, è stata messa alla base di qualunque cammino di santità, ma, nello stesso tempo, essa è destinata a essere superata. Le esigenze concrete dell'amore verso il prossimo, indicate dal Levitico con l'enunciato: "Amerai [...] il tuo prossimo come te stesso" (v. 27), vengono presentate da Cristo mediante una parabola, che le traduce appunto nella persona del suo protagonista, ossia il samaritano. Al tempo stesso, vi sono anche delle figure di contrasto, ossia il levita e il sacerdote, che personificano un tipo di amore essenzialmente diviso, vale a dire un amore che separa Dio dal prossimo e che finisce, di conseguenza, per non amare nessuno dei due. E ciò verrà riaffermato ancora una volta nell'episodio che segue: l'incontro di Cristo con Marta e Maria, nella loro casa. Quando l'amore di Dio e l'amore del prossimo si separano, si snaturano entrambi. Cercheremo di verificare, nei versetti chiave del nostro testo, questa affermazione di fondo.

La parabola del buon samaritano narra di un malcapitato viaggiatore che, in un tratto di strada solitaria, incappa nei briganti, che lo spogliano, lo percuotono e poi se ne vanno, lasciandolo mezzo morto. Questa definizione del malcapitato va compresa nell'economia del racconto: "lasciandolo mezzo morto" (v. 30). Queste parole spiegano infatti l'atteggiamento del sacerdote e del levita, che non è frutto di una semplice trascuratezza, come si potrebbe pensare. Tali parole alludono proprio a quella separazione dei due amori, a cui abbiamo già accennato, che li snatura entrambi. Il testo si esprime esattamente così: "lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto"; a questo punto entrano in scena i due personaggi di contrasto: la figura di un sacerdote, al v. 31, e la figura di un levita, al v. 32, i quali lo vedono e passano oltre. La ragione per cui questi due personaggi passano oltre è da ricercarsi nella definizione del malcapitato, che viene lasciato dai suoi aggressori "mezzo morto". Egli è dunque svenuto e può sembrare un cadavere a chi lo guarda da lontano. Va qui ricordato che il libro del Levitico stabilisce per i sacerdoti e per i leviti una particolare proibizione: essi non devono toccare i cadaveri, per non contaminarsi. Al contatto con un cadavere, secondo il Levitico, si contrae una forma di impurità che impedisce l'accostamento alle cose sacre, cosa che invece i leviti e i sacerdoti dovevano fare occupandosi del Tempio e dei sacrifici, secondo l'ordinamento del sacerdozio di Aronne. Dicevamo che appunto la definizione di questo malcapitato allude indirettamente al Levitico e al tempo stesso chiarisce l'atteggiamento dei due, che non è semplicemente un passare oltre, come fosse una semplice noncuranza; c'è dietro qualcos'altro che Cristo vuole mettere in risalto: questi due personaggi, sapendo bene che il Levitico proibisce loro di toccare un cadavere, e temendo che quest'uomo incappato nei briganti fosse morto, e non semplicemente svenuto, passano

oltre per non contaminarsi. Il loro zelo di ubbidire alla legge mosaica li porta a non verificare neppure la condizione reale di quell'uomo disteso sulla via. La paura di compiere una trasgressione, li porta a non accertarsi della condizione di quell'uomo, che poteva essere ancora vivo. O peggio ancora, trovano nella legge di Dio, una scusa plausibile per non farsi carico dei mali altrui. Cosa indica allora questo passare oltre, alla luce della legislazione levitica? Significa che questi due personaggi, il sacerdote e il levita, per ubbidire a Dio che nella sua legge impone ai sacerdoti di non toccare i cadaveri per non contaminarsi, lasciano un uomo abbandonato a se stesso, senza curarsi di verificare se fosse vivo o morto.

È questo il punto focale, il tasto dolente che Cristo fa risuonare alla coscienza del dottore della Legge, e attraverso di lui si rivolge a ogni discepolo; poco dopo lo farà risuonare nell'altro episodio immediatamente successivo: l'incontro con Marta e Maria. Questo tasto dolente consiste nella separazione del primato di Dio e del primato dell'uomo. Infatti questi due personaggi, da un lato amano Dio ubbidendo alla sua legge; si allontanano così da quello che sembra un cadavere. Dall'altro lato, però, non hanno amato l'uomo, perché sono sfuggiti alla fatica di compiere una verifica. Il risultato è che, non amando l'uomo, non hanno amato neppure Dio. La loro ubbidienza alla legge di Mosè è stata solo apparente.

Ecco come si va a collocare nella sua giusta posizione quello che è un insegnamento ricorrente nel Vangelo e che noi enunciamo così: tutte le volte che uno separa l'amore di Dio dall'amore del prossimo finisce per non amare né l'uno né l'altro. In quel modo si cade all'interno di un legalismo che offre soltanto una parvenza di giustizia, in cui la sostanza dei comandamenti manca completamente. I due giudei vi cadono in pieno. Invece, un samaritano che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e ne ebbe compassione; la compassione è un elemento mancante nella persona del sacerdote e nella persona del levita. Cristo intende qui sottolineare che la causa della separazione dei due amori, la cui conseguenza è quella di non amare nessuno dei due, va ricercata in qualcosa che non funziona nelle profondità del cuore. Ciò che impedisce all'uomo di mettere in equilibrio l'amore di Dio e l'amore dell'uomo, amandoli contemporaneamente tutti e due, è in realtà una malattia, un indurimento del cuore che impedisce la compassione alla vista del dolore altrui. Così mentre il samaritano, vedendo la sofferenza di quell'uomo ne avverte anche la compassione, gli altri due ragionano solamente sul piano della legge e delle consuetudini, e scelgono in favore della legge, perché in realtà il loro cuore è incapace di compassione. Il sacerdote e il levita si presentano come uomini concentrati su se stessi, al punto da non avvertire il richiamo dei bisogni altrui. Allora una prima conclusione che possiamo trarre dall'insegnamento di Cristo è che i due amori, presentati dall'AT come separati, nella prospettiva cristiana non solo non possono separarsi, ma addirittura, quando si separano, muoiono tutti e due, spegnendosi nel legalismo. Il primato di

Dio e il primato dell'uomo hanno quindi bisogno di essere innestati sullo stesso fulcro. E accanto a questa esigenza, che è di carattere esterno, ce n'è un'altra di carattere interno, che è la guarigione del cuore dal suo indurimento. Il testo del buon samaritano continua esprimendo un'ulteriore esigenza dell'amore cristiano, così come Gesù lo intende, e si potrebbe dire che l'esigenza di Gesù si presenta come un amore nel quale si fa spazio all'altro nella propria vita. Questo atteggiamento è esattamente il contrario di quello dell'amore naturale, nel quale noi intendiamo farci spazio nella vita degli altri, rimanendoci male se non lo troviamo. L'amore cristiano, ossia l'amore che esprime la carità teologale, e quindi l'essenza della santità, non è un amore che si apre un varco nella vita altrui, al contrario è un amore che fa spazio dentro di sé alla vita degli altri. Questo amore lo vediamo manifestato nei versetti successivi, in quella compassione che ferma il samaritano e lo fa chinare su quell'uomo. Si vede come l'esigenza di questo amore, che inizia con il sentimento della compassione, sia quella di fare spazio all'altro nella propria vita: il buon samaritano interrompe il suo viaggio, comincia a mettere tra parentesi le sue mete e i suoi obiettivi, fa dono all'altro del suo tempo.

Proprio su questo punto, Cristo aggiunge una prospettiva nuova alla mentalità veterotestamentaria, che intende dare una risposta precisa alla domanda del dottore della Legge: "chi è mio prossimo?". Si tratta di una domanda, la cui risposta tradizionale sarebbe stata: "Il tuo prossimo è colui che discende da Abramo; il tuo prossimo è colui che fa parte del tuo clan, colui che ha il tuo sangue, colui che è legato a te da una linea comune di stirpe e di parentela, l'israelita discendente dal tuo stesso capostipite è il tuo prossimo da amare. Gli altri sono incirconcisi estranei alle promesse". In sostanza, la risposta tradizionale, intendeva la categoria di prossimo come una categoria ferma, in cui l'altro è mio prossimo in forza della sua posizione verso di me. Il dottore della Legge sa bene che la risposta è questa, ma ha intuito che nell'insegnamento di Gesù c'è qualcosa di nuovo; da qui la sua domanda, in fondo scontata per uno che conosce la dottrina rabbinica sulla Torah.

Dopo aver narrato la parabola, Gesù rilancia al dottore della legge la domanda sul prossimo, ma in termini completamente diversi da quelli tradizionali: "Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?" (v. 36). Va notato che la domanda non ruota intorno al malcapitato, ma intorno ai tre che attraversano la sua strada. L'uomo svenuto è un personaggio fermo, mentre i tre viaggiatori sono in movimento. La domanda è posta in relazione a coloro che sono in movimento. Il senso di questa sottolineatura possiamo comprenderlo così: la domanda di Gesù presuppone che non basta essere vicini per essere prossimo, né basta essere discendenti dallo stesso ceppo per essere prossimo; più precisamente, *prossimo non si è, lo si diventa* perché si vuole diventarlo. Dal punto di

vista di Gesù, *prossimo non è colui che è vicino a me, bensì colui al quale io mi faccio vicino*. Esattamente come fa il samaritano. Egli si fa prossimo, ma avrebbe potuto decidere di non diventarlo. La risposta del dottore della Legge deve perciò necessariamente escludere due persone che pure erano vicine all'uomo svenuto, il sacerdote e il levita; deve escluderle dalla risposta, comprendendo a questo punto che il prossimo nasce quando io lo faccio nascere, e che, di conseguenza, potrebbe avvenire di rimanere per una vita intera sotto lo stesso tetto con una determinata persona, senza mai diventare suo prossimo, qualora mancasse quel movimento di compassione che sta alla radice di qualunque avvicinamento personale.

Questa parabola ha anche un'altra possibile lettura, che potremmo definire "ecclesiale". In questa lettura il buon samaritano è figura di Cristo, che si china sull'umanità ferita e depreda dalla potenza del male. È il cuore di Cristo la vera sorgente della compassione per il dolore umano. L'espressione: "gli portarono via tutto, lo percossero a sangue" (v. 30) è indicativa dell'azione di Satana, che attraverso il peccato deruba l'uomo di tutti i doni che Dio gli riversa in cuore.

Cristo, nella veste di buon samaritano, si ferma e versa sulle piaghe dell'umanità olio e vino, ossia lo Spirito Santo e il proprio Sangue che guarisce tutte le ferite. Egli, però, non vuol fare questa opera di guarigione da solo, e associa a Sé la Chiesa. Il buon samaritano non si limita a soccorrere il malcapitato, ma lo conduce in una locanda, per essere curato. Lì c'è chi possa prendersi cura di lui. La locanda è simbolo della comunità cristiana, è il luogo di guarigione che Cristo ha stabilito per tutti quelli che sono oppressi e sofferenti, bisognosi di essere sollevati dalla mano del Pastore. Cristo, dopo aver consegnato la sofferenza umana alla comunità cristiana, che la guarirà con l'olio dello Spirito e con il vino del Sangue di Cristo, se ne va, continua il suo viaggio, promettendo al suo ritorno di dare la giusta ricompensa a coloro che per amore suo sanno rinunciare a se stessi: "ciò che spenderai in più, te lo ripagherò al mio ritorno" (v. 35). È la promessa del suo ritorno nell'ultimo giorno per dare a ciascuno secondo le sue opere.

Abbiamo già detto che l'evangelista Luca al quadro del buon samaritano, che personifica le esigenze concrete dell'amore verso il prossimo, aggiunge un secondo quadro, con l'intenzione di chiarire anche il senso dell'amore verso Dio. Occorre che ci soffermiamo un poco anche su questo secondo quadro, il cui personaggio chiave è Maria, la sorella di Marta.

Questo episodio, in cui Gesù si ferma a casa di Marta e Maria, ci permette di ritrovare la stessa verità affermata all'inizio, quella cioè di un amore verso Dio e di un amore verso l'uomo che smettono di essere autentici quando si separano. La focalizzazione, però, qui è tutta sull'amore verso Dio. Infatti, Cristo entra nella casa di Marta e di Maria, viene accolto con onore e lì Egli si cala nel suo ruolo di Maestro, un ruolo compreso fino in fondo da Maria, che lascia tutto e si siede

ai suoi piedi per ascoltare la sua Parola. Tale ruolo invece non è compreso da Marta, la quale ritiene che Cristo gradisca essere accolto con dei servizi quotidiani, utili e necessari. Il seguito del racconto chiarisce che dal punto di vista di Gesù, l'unico modo di accoglierlo degnamente è quello di riconoscerlo come Maestro.

Il personaggio di Marta ci permette alcune riflessioni sul discepolato. Mentre Cristo sta parlando, Marta lo interrompe, per richiamare la sua attenzione sulla sorella: "Signore, non ti importa nulla che mia sorella mi abbia lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti" (Lc 10,40). Marta sta facendo a casa tante cose buone, tanti servizi utili, ma compie queste cose buone solo con i gesti, perché il suo cuore in realtà non è buono: si rivolge alla sorella accusandola di essere una perdigiorno e si rivolge a Cristo senza rispetto, interrompendo il Maestro mentre sta donando la sua Parola di vita. È dunque possibile fare delle cose buone senza essere buoni; è possibile fare i gesti esterni della santità, senza essere santi. Si tratta allora di guarire interiormente dalla propria durezza di cuore. La figura di Marta è significativa anche perché contiene la risposta alla domanda su ciò che impedisce la guarigione interiore: Marta non vive il primato dell'ascolto e perciò anche le sue opere buone vengono inquinate da un cuore non risanato. Una persona guarita interiormente può amare davvero, ed è chiaro dal contesto prossimo che Marta, non avendo dato a Cristo il primo posto in senso assoluto, e non avendo posto la sua Parola al vertice di tutti i valori nel proprio cuore, si trova nella posizione sbagliata davanti a Dio. La conseguenza di questo disordine spirituale è che può fare tante cose buone, in quanto opere, ma il suo cuore non è guarito, tanto che accusa la sorella, ferendola in modo trasversale, e interrompendo il Maestro, come per dargli un suggerimento sulla giustizia, quasi che il suo bisogno di giustizia personale fosse più urgente di quello di Cristo. I due amori quindi in lei sono separati. Marta non ha saputo amare Cristo come Lui desidera essere amato, e la conseguenza è quella di non potere amare adeguatamente neppure il prossimo, pur sforzandosi di fare tante cose buone.